LA PROFEZIA DI MALACHIA DI ARMAGH SUI PAPI: NUOVE RIFLESSIONI DI RICERCA.

Premessa

Rimetto per quanto possibile alla pubblica attenzione degli studiosi i presenti dati di studio, di sviluppo al mio testo introduttivo generale dal titolo de *La profezia di Malachia di Armagh sui Papi*, liberamente leggibile dal web, e di ulteriore seguito alle mie pubblicazioni di fondo sulle Reliquie cristologiche dal titolo de *I Tesori di San Lorenzo*.

È quindi necessaria per una piena comprensibilità di questo testo qui presente la lettura preliminare del testo generale introduttivo, che rimanda ai termini generali della questione. Raccomando qui poi la lettura delle brevissime Conclusioni, mentre ricordo come per l’ampio capitolo in coda finale - dal titolo di Osservazioni e Note - siamo in presenza non di una sintesi di bibliografia ma di un vero e proprio importante ampliamento ragionato del testo.

Devo poi naturalmente ringraziare – e lo farò anche nel corso di queste pagine – gli autori e studiosi di valore che hanno ritenuto volere recensire o direttamente riprendere i miei studi generali. Per una questione che da tempo tocca in maniera sempre più crescente e diretta la sensibilità ormai di grandi masse di coscienze personali.

Ed è quindi su ciò che mi permetto di formulare una impegnativa riflessione - preliminare ma generale - a questo documento, che resta comunque pur sempre un documento su argomento storico.

Respingere o anche deridere un testo per sua natura sfuggente come una oscura profezia cristiana medioevale può al limite essere un atteggiamento anche umanamente comprensibile.

Ma farlo quando questa profezia si sta nei fatti iniziando a realizzare nel concreto parrebbe invece solamente – domando scusa – un atteggiamento poco intelligente.

Anche perché, come già appunto mi sono permesso di affermare, la Profezia del vescovo Malachia, che tanto ha fatto parlare di sé alla luce degli eventi attuali ed odierni, sembrerebbe ormai il mistero meno misterioso del mondo.

Perché i termini della profezia non parlano in realtà di fine del mondo ma di crisi della Chiesa.

E di fronte così alla gravità della crisi attuale, apertamente ormai ammessa dagli stessi ultimi Pontificati, i fatti già parlano da soli. Restituendo così verità ed autenticità alla figura di un uomo medioevale che ha ritenuto voler rivelare le proprie immagini interiori invece di tenersele nel cuore.

Resta così da valutare la domanda di fondo della grande questione, sulla cui natura non possiamo che ovviamente tentare di procedere solo per induzione. La crisi pontificale prevista dall’inesorabile succedersi dei motti secolari proprio per questa fase è posta dalla profezia come definitiva?

Per ogni cristiano, naturalmente, nulla è inevitabile nel giudizio di Dio sino all’ultimo momento supremo, e ciò vale per la vita individuale come per la vicenda generale e complessiva.

Ma il vescovo irlandese – proprio a dedurre dai suoi ultimi atti qui in tentativo di ricostruzione storica – parrebbe offrire proprio con i suoi gesti una sorta di indicazione spirituale diretta sulla possibile via di superamento del declino epocale previsto dai motti profetici finali.

Una via di superamento per i suoi tempi naturale quanto per oggi sorprendente e forse anche difficile ma – parrebbe - necessaria.

Perché la nostra infinita presunzione di uomini contemporanei ci ha fatto dimenticare la povera e semplice fede dei nostri padri, che nei segni e nelle tracce materiali della presenza divina vedeva la presenza divina stessa. A forza di vedere superstizione ed ignoranza dappertutto, abbiamo negato tutto e non creduto più a niente. A ciò Malachia sembrerebbe fare riferimento diretto ed assoluto.

2

Gli studi analitici, comparati e dettagliati, presentati già ormai da qualche tempo all’attenzione scientifica da Lorenzo Comensoli Antonini 1 rivestono sull’argomento - a mia modesta e personale opinione di studio - una rilevanza di particolare valore. Rimando su ciò quindi osservatori, studiosi ed autorità interessate ad attenta lettura.

In sostanza l’autore riporta documentalmente, traendone le evidenti conseguenze, le tracce di un Carteggio tardocinquecentesco, di ambito ecclesiastico e gentilizio, presente nell’Accademia Carrara di Bergamo. In una missiva dal sunnominato Carteggio di datazione 27 giugno 1587, un segretario di servizio nobiliare riporta, ad evidenti finalità di captatio benevolentiae, dei particolarissimi dati indirizzati indirettamente all’autorità cardinalizia del Mons. Albani. Si tratta in realtà, nel complesso di altro materiale, di una precisa citazione di tre motti simbolici d’epoca temporalmente esatti e coerentemente ordinati presenti nel testo di tradizione della Profezia medioevale di attribuzione a Malachia di Armagh2.

Come noto però, la Profezia intera nel suo testo integrale viene per la prima volta presentata e riportata in stampa a Venezia dal benedettino Arnold de Wyon solamente nel 1595 nel suo “Lignum Vitae”. Il segretario di casa Albani, di nome Maurizio Cattaneo, si rivela quindi a precisa conoscenza di alcuni dei complessi motti di attribuzione pontificale profetica *già otto anni prima* della stampa di Wyon.

L’importanza della questione, solo apparentemente specialistica, è in realtà perfettamente compresa da Comensoli Antonini e poi da prestigiosi studiosi di settore3.

Perché saremmo di fronte alla smentita definitiva della principale e per certi aspetti cruciale contestazione ricostruttiva4, formulata ormai da secoli anche in ambienti ecclesiastici, alla originalità del testo profetico per come riportato dal Lignum Vitae. *Non* ci troveremmo così di fronte ad un imbroglio rinascimentale per influenzare un Conclave. Anche e soprattutto perché il Conclave in questione non era in realtà quello di immediata successione al regno pontificale presente all’epoca della stesura della missiva in questione. Argomentazione questa che parrebbe fondamentale, indipendentemente dalle supposizioni più volte tentate sull’identità dell’autore o dell’esecutore dell’ipotizzato complotto, intravista in Ceccarelli od altri 5.

Su tutto questo aggiungeremmo inoltre alcune osservazioni di commento che ci sembrerebbero difficilmente contestabili. Che Cattaneo avesse in mano quindi già nel giugno 1587 alcuni precisi e consecutivi motti della successione malachiana presentata da Wyon quasi un decennio dopo rappresenta cosa che non può che stupire. Il funzionario nobiliare, personaggio di rilievo ma comunque figura subordinata, raccoglie evidentemente voci che dovevano già da lunga fase essere in esistenza e circolazione nel mondo ecclesiastico. Per pervenire sino alla sua conoscenza diretta, tali voci dovevano quindi già da molto tempo avere oltrepassato la ristretta cerchia di appartenenza originaria, fosse stata essa territoriale, conventuale od altro.

3

Fatte salve queste osservazioni, la formulazione della profezia per come nota presenta complessità ovviamente insondabili ma ormai con difficoltà quindi interpretabili come un artificio elaborato e cosciente di stesura rinascimentale.

Le osservazioni che già da tempo ci siamo permessi esporre sulla questione, osservazioni ora all’attenzione generale di studio, possono quindi adesso ed in questo documento stesso estendersi ad altre gravi argomentazioni, richiedenti naturalmente come detto per piena comprensione almeno la cortese conoscenza di base di quanto appunto già da noi scritto sull’argomento.

Da quanto quindi già valutato, Arnold de Wyon – che era comunque uno storico di riconosciuto valore - riporta così la successione pontificale malachiana in un ambiente in cui essa doveva già possedere una, sia pur limitata, conoscenza collettiva. Conoscenza quindi precedente al momento della stesura scritta.

Ciò è d’altronde coerente con quanto nel suo testo premesso dal monaco benedettino. Lui stesso precisa come una stesura scritta della successione pontificale per motti di tradizione malachiana fosse “*da molti desiderata*”. Quindi già genericamente nota, nonché – a sua conoscenza - non ancora stampata da nessuno 6.

Si apre quindi l’inconsueta possibilità (inconsueta per la mentalità odierna quanto ordinaria ed addirittura costante per la formazione monacale remota) di una trasmissione essenzialmente *mnemonica* delle 112 attribuzioni medioevali di motto pontificale. Operazione necessariamente approssimativa e legata a differenziazioni nello spazio e nel tempo. Ma certamente non difficile per una formazione ecclesiastica capace, in molti diffusi casi ed ovunque, di trasmettere a memoria intere componenti in più parti tratte dall’Antico Testamento in lingua antica.

Questa possibilità, a mio parere non del tutto considerata, tenderebbe così a spiegare alcune cose, in particolare ovviamente per i quattro secoli e mezzo di intervallo cronologico tra la fase storica di Malachia e quella di Wyon.

Innanzi tutto chiaramente l’assenza di qualunque traccia scritta di conservazione monasteriale sino al 1595. Molti sanno dell’esistenza della Profezia ma nessuno ne conosce il testo esatto.

Ma ancor più ciò potrebbe essere risultanza della maggiore attitudine d’epoca all’apprendimento ed alla formulazione in chiave litanica di testi brevi ed ordinati ma nel loro senso profondo oscuri ed incomprensibili.

E persino dell’ostilità più o meno aperta che ovviamente doveva regnare in molti ambienti verso questa tradizione non riconosciuta - sia pure di attribuzione ad un grande Santo cristiano - e per sua natura di altissima drammaticità. Ostilità che - se presente nella Chiesa attuale – è da presumersi anche in quella tardo medioevale 7.

Ciò però non vuol dire che la stesura scritta formulata alla fine dal Lignum Vitae nel 1595 non possa partire da un punto di irradiazione tutto sommato preciso.

4

Già da tempo mi sono così permesso di voler presentare una chiave particolare di carattere ricostruttivo all’intero complesso della vicenda di tradizione malachiana per quanto riguarda il testo riportato da Wyon.

Ho ritenuto cioè che il monaco fiammingo avesse - come apparirebbe anche logico - reperito o appreso il formulario integrale della profezia di oltre quattro secoli precedente presso la grande e storica abbazia mantovana del Polirone, in cui conduceva vita consacrata già dal 1579 e che era dotata di una imponente e celebre biblioteca.

Ma a Mantova era *già* presente da fase ben più remota quella che – oggi semidimenticata – era stata la più importante Reliquia del Medioevo cristiano, cioè il Sangue del Redentore raccolto per tradizione al Calvario dal centurione Longino.

Sul ruolo centrale di questa Reliquia nella vicenda storica di Malachia di Armagh, oltre che di Arnold de Wyon, si osservino cortesemente le articolate ipotesi ricostruttive e le conclusioni tentate dal mio citato studio particolare.

Ipotesi qui adesso in integrazione per questi nuovi complessi dati di riflessione, da valutare nel loro tentativo di ordine chiarificatore e di cui è potestà e compito delle autorità culturali – in particolare di ambito ecclesiastico – determinare possibile realtà.

Il giovane benedettino fiammingo si sposta quindi dalle Fiandre a Mantova nella primavera del 1579. È nativo di Douai, non distante da Lilla/Arras e dal moderno confine con il Belgio. La sua formazione consacrata avviene però ad un centinaio di km di distanza a nord, ossia presso l’Abbazia benedettina di Saint- Pierre d’Oudenburg, accanto a Bruges.

Ciò riscuote alla nostra attenzione notevole valore. *Perché* Bruges – si badi con attenzione a ciò - è l’altra grande città europea che vanta una Reliquia del Sangue del Calvario, per tradizione riportata dalla Seconda Crociata ad opera del conte Thierry d’Alsace e leggendariamente ricondotta dalla Deposizione attraverso la figura di Giuseppe di Arimatea.

Cosa spinge quindi Wyon a passare definitivamente da Bruges a Mantova? Senz’altro in primo luogo le guerre di religione, operanti sul terreno europeo.

Possiamo però inoltre legittimamente ritenere, e porre all’attenzione del mondo di studio, come per un uomo di profonda cultura cristiana come il benedettino fiammingo un chiarimento sulla vicenda reliquiaria cristologica potesse leggersi come basilare per le proprie stesse origini e formazioni spirituali.

Chiarimento che in lui possiamo presupporre si potesse estendere anche ad un tentativo di analisi storica della immensa questione 8.

Naturalmente ci muoviamo qui su di un contesto di ipotesi storica sul personaggio, sia pure circostanziata. E vada detto come la conoscenza della figura non appaia, almeno a prima impressione, poter utilizzare una forte base di dati di acquisizione. Wyon è semisconosciuto, come prima di lui Malachia. Ma è il caso appunto di tentare.

5

Ciò che quindi il colto monaco di Bruges ora a Mantova conosce perfettamente è la duplicità della presenza reliquiaria del Sangue di Cristo, questione di cui è con ogni probabilità a quel punto il più attento conoscitore proprio per la sua presenza al convento del Polirone. Struttura benedettina di grande prestigio e valore ma non certo per lui l’unica possibilità, tra le decine o forse centinaia di monasteri benedettini di fama notoria in quella fase storica ed a livello europeo.

Dal passaggio al convento mantovano – passaggio evidentemente richiesto, motivato ed approvato dai superiori ecclesiastici – potremmo trarre una prima impressione. L’idea è che Wyon si potesse muovere nell’ottica di una maggiore credibilità storica dell’autenticità di fondo della reliquia mantovana rispetto alla componente sacra ricondotta dalla Terra Santa da Thierry d’Alsace.

Semmai la questione per lui poteva consistere in un eventuale, remoto evento di origine che avesse potuto ricondurre il reperto di Bruges ad una frazione – sia pure assolutamente minuscola – della reliquia mantovana. La somiglianza estrema della genesi leggendaria dell’evento riconducibile alla Deposizione, sia pure con l’alternativa tra le figure di Giuseppe d’Arimatea e Longino, poteva offrire su ciò un valido elemento di ricerca.

Così come non era certamente sconosciuto a Wyon il fatto che la reliquia di Bruges fosse con ogni evidenza di motivo ispiratore remoto all’originaria leggenda poetica sul Santo Graal, poi progressivamente e nel tempo sempre più cristianizzata. Si valuti con attenzione su ciò a come il grande Chretien de Troyes - il primo ideatore della celebre versione letteraria graaliana - operasse direttamente al servizio di Filippo d’Alsace, figlio di Thierry, e presso quella corte avesse composto il suo primo Perceval 9.

È così nostra opinione che proprio durante gli studi monasteriali a Mantova il monaco fiammingo si sia originariamente imbattuto nella presenza della profezia malachiana, che con ogni probabilità poteva appunto avere proprio al Polirone una sua generica traccia scritta di base reale rispetto alle incontrollabili voci da citazione memoriale.

Ciò significa che già anche Malachia nel suo secondo viaggio possa avere visitato il monastero lasciando lì una stesura scritta di base? La cosa non è di necessaria conseguenzialità ma vedremo poi nell’ipotesi come ciò possa in effetti essere avvenuto.

Così come certamente era di eccezionale interesse per Wyon la figura malachiana anche alla luce della stessa reliquia di Bruges. Ciò innanzi tutto ovviamente per motivi generali: la Seconda Crociata era stata nei fatti proposizione assoluta di Bernardo di Chiaravalle, e Malachia era stato il maestro spirituale di Bernardo.

A ciò però si accostano eventi molto più particolari e stringenti relativi al 1148, anno chiave della Seconda Crociata. Nonché appunto anno del secondo e fatale viaggio di Malachia dall’Irlanda verso Roma ed il Papa, che si concluderà con la sua morte a Chiaravalle presso l’allievo Bernardo. I grandi eventi collettivi crociati e quelli individuali propri del vescovo irlandese si saldano così in modo inestricabile 10.

6

Se quindi, come da noi valutato e come parrebbe presumibile, Arnold de Wyon reperisce o apprende all’Abbazia del Polirone la formulazione della Profezia di Malachia sui Papi non può che porsi già a prima impressione due domande di fondo.

La prima proprio sulla presenza diretta di Malachia a Mantova nel suo secondo viaggio.

La seconda sull’angoscioso termine futuro della profezia e sui due motti finali.

Abbiamo già visto come sia nostra opinione generale la presenza del vescovo irlandese nell’Italia settentrionale – tra i mesi di luglio ed agosto del 1148 – in raggiungimento di Papa Eugenio III, in difficile ritorno verso Roma.

Bernardo di Chiaravalle, nel suo testo basilare di *Vita Sancti Malachiae*, parrebbe però anche se in sintesi estrema porre un itinerario diverso. Malachia, bloccato sulla costiera britannica prima dell’estate per complicazioni diplomatiche sovrane11, sarebbe sbarcato in Francia mettendosi in cammino immediatamente ma sostando a Clairvaux - ossia Chiaravalle - a metà ottobre. Per poi però ammalarsi e morire santamente in pochi giorni nella data da lui stesso profetizzata (2 novembre 1148).

Ciò comporta nell’analisi degli studiosi di epoca moderna un quadro di possibilità condiviso anche dalle fonti di studio cattoliche. Sostanzialmente, il vescovo irlandese avrebbe attraversato la Manica a settembre, per poi giungere su cavalcatura da Wissant a Clairvaux il 14 ottobre dopo avere coperto 270 miglia circa, per divenire preda delle prime febbri il 18 successivo. Gli stessi autori riportano però l’impressione di alcune incertezze cronologiche nel testo di Bernardo, in particolare sui tempi reali degli spostamenti del Papa, che Malachia intendeva raggiungere 12.

Ci permettiamo anche noi alcuni quesiti su di uno stringato resoconto medioevale che è comunque testo di memorialistica cristiana e non certo di storiografia minuta. Come anche da altri notato, questa tempistica presenterebbe un evidente assurdo: il proposito di attraversamento delle Alpi a partire da una stagione troppo avanzata come i primi di novembre. Impresa già complessa, all’epoca, per un corpo di spedizione organizzato, vettovagliato e su base militare, ma praticamente impossibile per un uomo solo e per di più di età avanzata per l’epoca 13. Ed in ogni caso, anche volendo forzatamente ipotizzare una soluzione a ciò, l’itinerario verso Roma avrebbe previsto un successivo attraversamento appenninico a dicembre, questione ulteriormente improponibile.

Abbiamo poi altri momenti di notevole debolezza per questa ricostruzione. Una partenza a settembre avrebbe indicherebbe per il vescovo irlandese la sosta forzata per mesi interi sulla costiera del Kent. Sia pure per le informazioni primordiali d’epoca, pare difficile pensare che anche in Inghilterra non fosse giunta notizia dell’arrivo del Papa dalla Francia in Italia già dalla prima settimana del giugno precedente.

Ed ancor più difficile che non fosse corsa voce nell’intero mondo cristiano sulla condanna scismatica del celebre monaco Arnaldo da Brescia, figura allora predominante nell’Urbe. Atto promulgato solennemente a Cremona al 15 luglio, e di cui anche Malachia doveva pur avere ricevuto qualche informazione14.

 7

Tutto ciò tende a rafforzare la nostra prudente opinione di pensiero, espressa nei nostri studi precedenti. Malachia giunge effettivamente a Chiaravalle in quelle date, ma di ritorno dall’Italia Settentrionale dove in estate era presumibilmente riuscito a comunicare con papa Eugenio III.

Riteniamo questa versione ricostruttiva degli eventi qualcosa di più – di più decisivo – di una semplice ipotesi storica. Proprio perché il qui ipotizzato incontro con il Papa nel medio agosto al monastero bresciano di *San Pietro in Oliveto,* in cui papa Eugenio sostava per salute, parrebbe configurare in maniera diretta proprio da questo luogo l’origine prima dei due celebri motti finali della successione malachiana. Troppo netta, e per certi aspetti insuperabile, apparirebbe la successione conseguenziale dal nome del monastero ai motti finali di *Gloria olivae* e *Petrus romanus* 15.

Malachia incontrerebbe finalmente a Brescia quindi Papa Eugenio III, secondo questo schema, nei giorni appena successivi al 13 agosto del 1148. Abbiamo quindi evidenziato su ciò, già nei nostri studi, alcune impressioni dirette.

Ossia innanzi tutto come gli ultimi due motti conclusivi (che sono poi quelli che riguardano la nostra fase attuale) possano avere una distinzione specifica dai 110 precedenti, quindi per due fasi ben distinte delle visioni profetiche di Malachia.

E poi sulla possibile presenza del vescovo irlandese a Mantova al giorno laurenziano del 10 agosto, accanto alla Reliquia suprema oltre che – come vedremo - per il secolare della scomparsa di papa Damaso II. E su ciò quindi la possibilità che la visione apocalittica conclusiva possa essere accaduta in quella stessa fase.

Sono cose che ovviamente non conosceremo mai con precisione, ma che tendono a fornire un inquadramento generale di una possibilità storica complessiva. E ciò alla luce – non si dimentichi mai ovviamente – di una astratta previsione profetica che pare avere netti e precisi riscontri con la ben concreta realtà attuale. Simboli, luoghi, memorie e persino nomi che coincidono a tratti in maniera addirittura inquietante.

Resta il problema dei problemi: il silenzio di Bernardo. Perché un simile modello ricostruttivo non solo non attenua ma per certi aspetti approfondisce la questione. Possibile che Malachia, di ritorno dall’incontro con il Papa, possa avere taciuto tutto? O che poi lo abbia fatto - una volta informato delle visioni ed oltre lo stesso monaco di Chiaravalle - persino il ristretto pontificale intorno ad Eugenio III?

Umanamente parlando, la cosa potrebbe anche risultare spiegabile. Malachia perviene a Clairvaux in condizioni presumibilmente estreme, morendo poi in pochi giorni: non sembrerebbe quindi inverosimile che non fosse riuscito a comunicare gli avvenimenti.

Come però appare anche, a nostra umile opinione, una via di forse maggiore plausibilità, soprattutto per le metodiche d’epoca.

Ossia che su questa suprema questione il Pontefice abbia imposto a tutti – a partire da sé stesso – il perpetuo silenzio. Troppo angoscioso per le successive generazioni cristiane, il messaggio di questa profezia non sarebbe mai stato creduto 16.

8

In questo caso quindi – ed ove questo nostro schema generale si avvicinasse anche in via intermedia alla realtà – la presenza della tradizione profetica malachiana all’Abbazia del Polirone poteva rappresentare presumibilmente l’unica via diretta di memoria storica completa per i posteri.

Malachia e Bernardo potevano doverosamente tacere per motivata imposizione papale. Ma se la visione apocalittica fosse avvenuta appena in precedenza – anche solo di pochi giorni – e come umanamente naturale fosse stata trasmessa di impulso agli ambienti ecclesiastici circostanti, impedirne poi la memoria diveniva impossibile.

Riteniamo quindi in realtà sia stato questo quanto poi scoperto da Arnoldo Wyon.

Giunto a Mantova per conoscere la verità sulle reliquie cristologiche, il monaco fiammingo si imbatte invece al Polirone nella traccia – scritta o tradizionale – dei motti papali. Ed a quel punto – con gesto coraggioso – decide di pubblicarli.

Aggiungendo però la commissione di incarico raffigurativo ai monasteri piemontesi, romagnoli ed umbri di cui abbiamo scritto.

Si valuti adesso con attenzione. Perché noi siamo pervenuti ai tre monasteri indicati ma nulla esclude la possibilità storica di interventi anche altrove da parte dello storico benedettino, cosa che indurrebbe ad una moderna ricerca specifica.

Wyon elabora quindi la traccia originaria lasciata dai due motti pontificali finali e -forse – raggiunge anche consapevolezza della centralità di San Pietro in Oliveto.

A quel punto, oltre che integrare il Lignum Vitae, commissiona per le Abbazie cristiane i tre interventi d’arte di Gloria benedettina seguendo uno schema ben preciso.

*Due* (San Pietro a Perugia e San Pietro in Bergoglio nei pressi di Alessandria) sulla base della denominazione dell’ultimo motto papale di Petrus romanus.

*Uno* (il convento degli Olivetani di Scolca, congregazione – si badi - all’epoca di Malachia non ancora esistente) sulla base della formulazione del penultimo motto papale di Gloria olivae.

Wyon raggiunge quindi perfettamente lo schema voluto, ossia di un ammonimento all’umanità cristiana futura. Lo fa anche aggiungendo precisi elementi dottrinali.

Mentre è da ribadire come rimanga assolutamente sorprendente il suo richiamo anche nominativo all’attuale Pontefice.

Che la cosa possa essere una mera casualità può apparire spiegazione inevitabile solo per chi – certo del tutto legittimamente – non creda per principio alle dimensioni spirituali, data la stranezza e la specificità per certi aspetti inesplicabile dei richiami nominali incrociati.

A meno così di non voler identificare caratteristiche profetiche anche in Wyon - e ciò parrebbe forse eccessivo - dobbiamo così pensare su ciò ad una antica ed incognita traccia identificativa, forse di area geografica, da parte dello stesso Malachia 17.

9

Come quindi intravisto, Malachia di Armagh nel suo secondo viaggio del 1148 non può giungere sino alla sede romana per gli ostacoli di transito posti al suo cammino.

In ogni caso però con difficoltà la cosa sarebbe stata attuabile nelle modalità previste. L’Urbe vive nella fase il primo momento storico di Repubblica romana, modello in cui già dall’anno precedente gli Arnalditi vanno assumendo nei fatti ruolo egemone.

Ciò aveva condotto Eugenio III a trasferirsi con sempre maggiore stabilità in altre sedi pontificali, in particolare a Viterbo.

Ciò però non significava naturalmente che la vita ecclesiastica romana fosse all’epoca ferma, in particolare per le grandi strutture abbaziali di carattere storico che agivano come noto con autonomia decisionale e larghezza di mezzi pressoché feudale. È proprio quindi del 1148 - con datazione ufficiale autorevolmente apposta *in situ* - la conclusione dei grandi lavori di rifacimento absidale di San Lorenzo fuori le Mura, con la rifinitura finale cosmatesca sul Ciborio d’altare superiore18.

Possiamo naturalmente presupporre nel dettaglio l’apposizione della targa cosmatesca proprio in occasione della ricorrenza laurenziana, ossia allo stesso 10 agosto 1148 in cui presupponiamo Malachia a Mantova presso la Reliquia qualche giorno prima dell’appuntamento bresciano con il Pontefice.

Si badi però qui con attenzione. La ricorrenza esatta dell’anniversario secolare del secondo e decisivo reperimento mantovano della Reliquia del Sangue di Cristo è certamente nell’anno 1148 ma di qualche mese precedente: fase della Pasqua del 1048.

Che significato poteva avere quindi la data laurenziana di agosto?

Tutto ciò acquista quindi differente luce alla considerazione di un – a nostro parere – minuscolo ma decisivo errore compiuto dalla storiografia mantovana sulla Reliquia.

Il Papa che la conclama è come noto Leone IX. Ma alla Pasqua del 1048 Leone IX *non* *è* ancora Papa (lo diverrà solo a Natale). Lo è – prima di fatto e poi di diritto - il precedente Damaso II di Brixen (Bressanone), papa germanico pressoché ignoto perché fatto avvelenare dopo solo pochi giorni di regno ufficiale dai Tuscolani.

Per la nostra ricostruzione, è quindi Damaso II a ricondurre a Mantova in realtà la Reliquia in pericolo di vendita simoniaca. E questo Papa è l’unico di epoca medioevale ad essere sepolto in San Lorenzo fuori le Mura (anche se con sepoltura mai reperita 19) e – si badi – di memoria funebre ricorrente alla data laurenziana.

A solo un secolo di distanza da quegli avvenimenti – ed ove la nostra ricostruzione fosse esatta - non pare certo difficile pensare che a Mantova ed anche in altri territori in particolare del nord italiano 20 la vicenda fosse conosciuta, e comunque potesse essere anche di raccolta dal vescovo straniero Malachia, di autorevole transito.

Il 10 agosto del 1148 quindi come anniversario secolare, generico per la Reliquia ma esatto per la scomparsa del Pontefice che a nostro avviso l’aveva salvata. Con prova chiara di ciò proprio dalla coerente data di conclusione degli imponenti lavori di rifacimento complessivo della grande basilica laurenziana romana.

10

Tra tutti gli studiosi – e li ringrazio moltissimo – che hanno ritenuto voler riportare tratti dei miei personali studi sulla questione vorrei citare la figura di Antonio Socci\*.

Da anni impegnato autore di importanti libri, note ed articoli in materia, realizza adesso nelle sue ultime pubblicazioni - e proprio in riferimento a questi miei dati - uno sviluppo teorico e documentale più profondo e grave. Direi quasi infinitamente più grave.

Uno sviluppo anche complesso da percepire, e che ad esempio la mia formazione teologica meramente scolastica mi ha impedito nell’immediato di comprendere nel suo rigore. Solamente adesso inizio a rendermi progressivamente conto.

Si tratta del richiamo diretto e di autorevolezza suprema allo stesso Catechismo ufficiale della Chiesa Cattolica, negli articoli tra il 675 ed il 677\*\*.

Ognuno può quindi attingere a personale lettura della complessa e solenne realtà dottrinale ivi espressa, su cui rinuncio quindi naturalmente a formulare una autonoma valutazione tematica. A partire però dall’incipit stesso del primo articolo in questione:

“*Prima della venuta di Cristo, la Chiesa deve passare attraverso una prova finale che scuoterà la fede di molti credenti.”*

E dall’incipit del terzo:

“*La Chiesa non entrerà nella gloria del Regno che attraverso quest'ultima Pasqua, nella quale seguirà il suo Signore nella sua morte e risurrezione*”.

Il dubbio di meditazione e studio che l’autore senese si pone a questo punto riguarda quindi proprio queste straordinarie enunciazioni, dirette all’intero mondo cristiano e naturalmente intraviste come di relazione diretta anche alla visione profetica medioevale di Malachia di Armagh.

Perché la Chiesa nella storia dovrà quindi rivivere la Passione del suo Signore. E naturalmente, come da lettura evangelica, proprio a partire dalla notte dell’Orto degli Ulivi (*Gloria olivae*).

La realtà finale della questione storica malachiana parrebbe su queste basi rimandare quindi ad un punto centrale: la Passione di Cristo.

Ossia, per tornare all’ ambito limitato dalla nostra analisi storica, *se e come* Malachia di Armagh possa avere vissuto la sua visione - e poi Wyon la sua ricerca - in preghiera accanto al Sangue di Gesù presente nella Reliquia mantovana.

E soprattutto *se e come* il richiamo storico a San Pietro in Oliveto e profetico alla Gloria olivae possa trarre radice mistica prima ed originaria dal significato evangelico assoluto dell’Orto degli Ulivi al Giovedi Santo.

Perché se così fosse – o anche se così potessimo solo astrattamente pensare – non ci troveremmo più definitivamente, come a tutti apparirà senz’altro chiaro, di fronte ad un giudizio di Storia. Ci troveremmo di fronte ad un giudizio di Fede.

**CONCLUSIONI**

Queste brevi note, nella difficoltà estrema dell’argomento, sembrerebbero tendere nel convergere dei loro dati di ricerca a due possibili conclusioni di fondo:

A) La profezia di Malachia è strutturalmente autentica, sia nella sua stesura che nella sua attribuzione.

B) Il suo senso finale parrebbe riguardare una caduta della Chiesa di Roma nel caso di rifiuto delle Reliquie cristiane.

Questa quindi – ripeto, dall’analisi dei dati obiettivi di ricerca – sembrerebbe per noi la sostanza stessa del messaggio epocale di Malachia di Armagh.

Grazie a tutti per la cortese attenzione.

Roma gennaio 2019 Alfredo Maria Barbagallo

OSSERVAZIONI E NOTE

1 Lorenzo Comensoli Antonini.” Profezia e alchimia alla corte di Gregorio XIII e Sisto V: un carteggio dall'Accademia Carrara di Bergamo”. Aevum, 89 (2015) fasc.3.

2 Maurizio Cattaneo era allora il segretario personale del Cardinale bergamasco Giovanni Girolamo Albani (1509-1591), carica di rilievo che ricoprì per oltre un trentennio (ivi pg. 721-724), con corrispondenza di servizio estesa a numerosi componenti del gruppo gentilizio (ivi, 725). I tre motti pontificali indicati nella missiva, e nella corretta successione cronologica, passano da *Axis in medietate signi* a *De rore coeli* ed infine a *Ex antiquitate urbis* (73 – 74 – 75 nella successione profetica di attribuzione malachiana). Nella successione pontificale storica, la corrispondenza simbologica farebbe riferimento quindi alle figure rispettivamente di Sisto V (1521 – agosto 1590), Urbano VII (1521 – settembre 1590) e Gregorio XIV (1535-1591).

3 Cfr. il recentissimo “La profezia dei due papi”, di Saverio Gaeta, Piemme, autunno 2018, cap. III. Mi permetto di fare presente come nello stesso capitolo sia contenuta accurata ed assolutamente precisa citazione delle ipotesi storiche di chi qui scrive. Naturalmente di ciò ringrazio il notissimo autore. Analogo ringraziamento mi sentirei di estendere al grande giornalista Aldo Maria Valli, che in questa fase mi ha onorato del proprio ascolto di lettura e di cui seguo con attenzione le incisive proposizioni intellettuali.

4 Sarebbe complesso e per certi aspetti estraneo a questo intervento spiegare adesso anche solo in parte la molteplicità delle teorie ricostruttive nate dalla ormai notissima *Refutation* da parte del padre gesuita Claude-Francois Menestrier (1699/1691 con ripresa al 1694). Ossia la possibilità di una elaborata truffa ideologica operata – per altro senza successo – per indirizzare l’esito del Conclave del settembre 1590 attraverso l’elaborazione fittizia di motti fuorvianti. Essendo obiezione di carattere fondamentale, essa parrebbe a questo punto naturalmente da considerarsi storicamente superata alla luce delle cronologie e delle considerazioni e indotte dalla lettura del carteggio Albani. Osservazioni molto simili parrebbero proporsi per la teoria tardo ottocentesca da parte di Luigi Fumi, tendente ad identificare nella figura del falsario umbro Alfonso Ceccarelli l’autore materiale della stesura truffaldina. Il personaggio risulterebbe però ad analisi storica già defunto per esecuzione sovrana al 1583, molto prima quindi del Conclave in esame. Rimane infine da notare con attenzione da quanto già accennato come l’elezione pontificale in questione non fosse in realtà quella di immediata posterità alla missiva di Cattaneo perché la fase di regno è inframezzata dal brevissimo pontificato di Urbano VII. Il 1590 ha visto quindi due Conclavi, e nella successione generale su base cronologica dei motti individuali quindi il primo era ovviamente cosa ben diversa e distinta dal secondo.

5 Nei secoli numerosi interpreti, remoti e moderni, hanno avanzato di fatto l’ipotesi più immediata per una prima lettura. Ossia come la profezia presente sul Lignum vitae possa essere di diretta formulazione da Wyon stesso o forse anche del gesuita Chacòn (“Ciacconius”), suo dichiarato collaboratore nel tentativo interpretativo del testo. Tutto ciò sposterebbe ovviamente i termini della questione senza in realtà poterne risolvere la modalità essenziale, anzi per certi aspetti appesantendone ulteriormente la problematicità. Altrettanto ovviamente - sia chiaro ciò - questo non significa in alcun modo negare la eccentricità ed in alcuni punti anche la contraddittorietà del testo integrale di tradizione profetica, in presenza di probabili interpolazioni e stratificazioni nel tempo. Ma solo ribadirne l’originalità e l’autenticità di base.

6 Arnold de Wyon, *Lignum Vitae*, prima edizione veneziana da Angeleri, 1595. Le pagine interessate vanno dalla 307 alla 311, e l’antico testo è oggi integralmente accessibile dal web. Si presenta come naturale osservazione il fatto che Wyon rimarchi come la profezia non abbia mai ricevuto precedente pubblicazione, ma solo per quanto al momento lui ne possa sapere (“…*nondum, quod sciam, excusa*…”). Il monaco benedettino pare quindi precisare con attenzione l’astratta eventualità di una pubblicazione da altra fonte, cosa che pare quindi rafforzare l’ipotesi di una generica quanto approssimativa conoscenza d’ambiente del testo profetico.

7 Ad oggi parrebbe francamente inspiegabile da parte del mondo scientifico di indirizzo dalle gerarchie ecclesiastiche il silenzio pressochè totale sulle complesse chiavi interpretative al testo in questione tentate nell’immediato dopoguerra dal gesuita belga René Thibaut. Agendo su complesse determinazioni di modello strettamente matematico per il complesso dei motti, Thibaut arriva con precisione a conclusioni sorprendenti (cfr. a ciò il mio documento precedente). Per il complesso riferimento bibliografico al testo di Mons. René Thibaut, la riconduzione è quindi al titolo de “*La mystérieuse prophétie des Papes*”, opuscolo stampato dalla Facoltà di Filosofia di Namur nel 1951.

8 Anche in questo caso non intendo eccedere lo stretto campo richiesto da questo documento qui in esame. Mi limito quindi solamente ad accennare con genericità alle complesse ed antiche tradizioni sulla presenza del Sangue cristologico in territori storici o monasteriali europei, come anche a Sarzana o Fécamp. Tutte presenze che parrebbero in ogni caso subordinate alla centralità del caso storico mantovano, nella possibilità peraltro della presenza d’epoca di reliquie cd. “di contatto”.

9 Cfr. su ciò le come sempre molto solide argomentazioni sull’argomento da parte di Franco Cardini in “Il Santo Graal” scritto in collaborazione con Massimo Introvigne e Marina Montesano, Giunti editore 2006.

10 Al momento che poi si rivelerà decisivo della fallimentare Seconda Crociata, i grandi eventi militari conclusivi hanno datazione precisa come noto al mese di lugliodello stesso 1148. Nell’ambito della ricostruzione temporale che qui ci permettiamo sugli eventi relativi agli ultimi mesi della vita di Malachia, sarà possibile intravedere quanto in quella fase stretto possa essere stato l’incrocio della sua vicenda con quella dei due uomini che quella Crociata avevano voluto, Bernardo e Papa Eugenio.

11 Sono le difficoltà politico diplomatiche con Re Stefano d’Inghilterra seguite al Concilio di Reims presieduto nella primavera dello stesso 1148 dal Papa, difficoltà che ovviamente coinvolgevano direttamente Malachia come legato pontificio. Il sovrano britannico riesce quindi, secondo la versione storica di Bernardo, a ritardare a lungo la partenza del vescovo irlandese verso il continente. Dobbiamo perciò valutare nel suo significato storico come il concilio in terra francese si sia svolto negli ultimi dieci giorni del mese di marzo. Ciò per poter meglio tentare di comprendere la tempistica reale degli spostamenti di Malachia dopo la sua partenza per Roma, a seguito delle decisioni del Sinodo di Skerries/Inis Patric da lui stesso convocato.

12 Dobbiamo su ciò rifarci alla ricostruzione il più possibile puntuale dell’iter del Pontefice in quella fase. Traiamo quindi sugli spostamenti di Eugenio III nel 1148 dalla attuale accurata nota di Harald Zimmermann in Dizionario biografico degli italiani della Treccani (1993). Per necessaria precisione ci permettiamo riportare letteralmente le articolate citazioni del testo. “…Nel novembre (*del precedente 1147, n.d.r.*) si spostò su territorio imperiale soggiornando fino al febbraio 1148 a Verdun e a Treviri. Da lì si recò, infine, a Reims, dove si trattenne fino a dopo Pasqua, quando iniziò il viaggio di ritorno in Italia. Questa volta passò per Châlons-sur-Marne (20 aprile), Clairvaux (24 aprile), Langres (27 aprile), Besançon (5 maggio) e Losanna (14 maggio), dove si fermò per un periodo più lungo. Per attraversare le Alpi scelse il passo del Gran San Bernardo, dopo aver fatto tappa a Saint-Maurice (25 maggio) e Martigny (27 maggio). L'8 giugno fu di nuovo a Vercelli e da lì si trasferì a Brescia (9 luglio), dopo brevi soste a Pavia (23 giugno) e a Cremona (7 luglio). Trascorse l'estate a Brescia in vicinanza delle montagne. Infine tornò a Viterbo passando per Leno (9 settembre), Parma (13 settembre), Pisa (8 ottobre), San Gimignano (22 novembre) e Siena (29 novembre). A Viterbo la presenza di E. III è attestata per la prima volta il 30 dic. 1148.” Il Pontefice, dopo il Concilio, va quindi a Chiaravalle ed incontra Bernardo nel tardo aprile, passa le Alpi a metà maggio e poi ai primi di giugno per l’Italia. Anche Bernardo stesso non sembra appunto essere a conoscenza di tutti questi sviluppi di itinerario, successivi al suo incontro con il Papa.

13 Su queste particolari considerazioni dobbiamo rivolgerci ad una ricca stesura di commento sulla Vita Malachiae che – per quanto datata – parrebbe ad oggi ancora il testo più completo sull’argomento. Si tratta del volume del 1920 a firma dell’ecclesiastico irlandese anglicano e docente all’ Università di Dublino mons. Hugh Jackson Lawlor, edito dalla Society for Promoting Christian Knowledge per The Macmillan Company London - New York. Dalla dettagliatissima ricostruzione, attinta anche dal raffronto incrociato con altre antiche fonti documentali, l’autore va a determinare dai vari passaggi del testo di Bernardo addirittura ai giorni intorno al 30 settembre la possibilità dell’attraversamento marittimo finale da parte di Malachia per la terra francese (cfr.pg.206). Terra francese che però come detto il Pontefice aveva già lasciato esattamente ben quattro mesi prima. Se la questione delle date non è quindi rimarcata da molte altre versioni storiche della Vita Malachiae (Butler, De Villegas, ecc.), non sfugge all’attenzione degli osservatori moderni, tra tutti la stessa Arcidiocesi di Armagh, in armagharchdiocese.org/stmalachy/. L’avvicinarsi del vescovo irlandese al passaggio alpino, previsto in stagione troppo avanzata come la fine del mese di ottobre, viene così poi addirittura commentata da alcuni notisti cattolici come la causa stessa del suo malanno mortale.

14 La questione storica relativa al ruolo crescente di Arnaldo da Brescia e del suo movimento nella repubblica romana senatoriale nata dalla rivolta del 1143 è ovviamente troppo vasta ed articolata per essere ripresa in questa nota specifica. Il contesto particolare di quel 1148 cristiano – esasperato naturalmente dagli insuccessi crociati – poneva però certamente Malachia in una particolarissima situazione. Bernardo, allievo dichiarato del vescovo irlandese, e lo stesso Eugenio III, a sua volta amico ed ammiratore di Bernardo, condannavano le posizioni di Arnaldo nel modo più reciso; ma il monaco bresciano ispirava di fatto in quel momento il controllo di una Urbe senza Papa. Entriamo quindi qui in una ricostruzione solamente congetturale che però parrebbe di logicità. Perché allo stesso tempo la natura stessa della missione pontificale di rivelazione apocalittica presente nella figura di Malachia, e la stessa predizione sulla sua prossima personale fine terrena, non potevano che condurlo ad un universalismo ideale distante dalle passioni politico – religiose. Possiamo quindi ipotizzare da parte sua - anche se mai naturalmente ne potremo avere riprova - parole di tentativo di riconciliazione complessiva nell’ambito dell’incontro che qui presupponiamo in agosto con il Papa a Brescia. Parole parzialmente ascoltate da Eugenio III almeno a giudicare dalle sue condotte immediatamente successive sulla questione arnaldita stessa.

15 Questo particolare punto – di effettiva importanza – appare quindi di fatto il fulcro stesso della questione nominalistica di relazione agli ultimi due motti pontificali. Perché parrebbe dimostrarci una serie di cose, che esprimiamo in punti specifici. *A.* La sosta temporanea del Pontefice al monastero bresciano per motivi di salute dovuti alla calura estiva ha quindi caratteristiche di imprevedibilità, e non rientrava di fatto nella previsione dei suoi spostamenti di fase. Ciò renderebbe quindi evidentemente impossibile la ideazione/formulazione degli ultimi due motti da parte di Malachia prima di quei giorni stessi, ove appunto si ritenga che la loro conformazione si intrecci anche con il nome del monastero. E questo parrebbe anche stare a significare come la stessa visione apocalittica di fine della Chiesa, origine della celebre frase contenuta dopo gli ultimi due motti, debba inevitabilmente essere accaduta in quella ristretta fase temporale stessa. *B*. Come meglio precisato nello studio generale, il significato originario dell’olivo di riferimento congiunto agli ultimi due motti non può per forza di cose ricondursi all’esperienza storica dei Benedettini Olivetani, ordine monastico nel XII secolo non ancora esistente. Il significato è così di riferimento all’oliveto autentico e materiale di denominazione del monastero bresciano, fattore naturalmente di potente e naturale riconduzione simbolica al Getsemani. *C*. Tutto ciò deve di fatto essere stato a perfetta conoscenza, secoli dopo, da parte di Arnold de Wyon, che rivolge invece effettivo riferimento di conseguenza indiretto ma chiaro al citato Ordine degli Olivetani presente a Scolca di Rimini. *D*. Assolutamente misterioso rimane poi, come detto, il riferimento diretto da parte di Wyon al monastero nominativamente riferito proprio alla cittadella piemontese di Bergoglio.

16 È il caso naturalmente qui di citare su ciò il più celebre esempio, proprio di riferimento alla millenaria storia reliquiaria cristiana. Ossia la vicenda relativa al conflitto ecclesiastico di accertamento relativo alla Sacra Sindone, reperita nel medio XIV secolo. Come noto, anche in questo eccezionale caso il Pontefice del momento, Clemente VII, impone il silenzio a vita al vescovo di Troyes Pierre d’Arcis, di competenza territoriale, che aveva effettuato reclamo scritto alla sede papale sulla questione centrale legata all’autenticità della Reliquia.

17 Molto interessante qui notare un particolare – a prima vista solo di dettaglio – che però si presenta come di non semplice definizione e comprensione. Mi sforzerò quindi di articolare questo punto con una certa auspicabile precisione, naturalmente nella indispensabile conoscenza dei dati dallo studio precedente su questa intricatissima vicenda. Da notare quindi innanzi tutto come all’epoca di Malachia la vera e propria città piemontese di Alessandria ancora non esistesse, con data convenzionale di fondazione all’appena successivo 1168 e denominazione dalla figura di papa Alessandro III. La cittadella fortificata di Bergoglio ne era uno dei fulcri di fondazione. Secoli dopo però Arnold de Wyon commissiona e fa collocare il quadro apocalittico di Gloria benedettina al monastero di San Pietro in Bergoglio, poi soppresso e di cui quindi non conosciamo bene vastità e soprattutto possedimenti d’area nel tempo. Allo stesso tempo la critica contemporanea rivolge indiretto riferimento per quest’opera d’arte anche al vicino centro di Bosco Marengo, che – si badi – è il borgo natale del grande Pio V pontefice ispiratore di Wyon. La questione potrebbe sembrare solamente un tutto sommato banale problema minore di microdistanze (tra la moderna Alessandria e Bosco Marengo ci sono appena una dozzina di km), ma la vicenda appare in realtà ancora più delicata e particolare. Perché nell’ambito dei vari passaggi dell’opera d’arte, il quadro di Gloria benedettina commissionata da Wyon viene nel 1822 effettivamente affidato ai Domenicani di Bosco Marengo. Un impressionante e complicato sviluppo degli eventi vuole così che il quadro commissionato dall’estensore materiale della Profezia di Malachia per l’Abbazia di San Pietro in Bergoglio passi in seguito per il borgo di San Pio V prima di terminare nel suo attuale luogo ecclesiale di riferimento, Santa Maria di Loreto ad Alessandria.

18 La componente romana di questa ipotesi di studio presenta caratteristiche di grande rilevo se si prendono in considerazione alcuni fattori generali. Innanzi tutto che appare impossibile pensare che Malachia di Armagh, vescovo primate d’Irlanda e legato pontificio, ignorasse a solo un secolo di distanza come quel 1148 fosse il primo anniversario secolare del reperimento definitivo a Mantova del Sangue di Cristo. Così come potremmo immaginare a così breve distanza temporale in Malachia e nella Chiesa del tempo una ben diversa considerazione dell’importanza dell’eroico pontefice Damaso II rispetto al silenzio su di esso in seguito riservato dalla storia. D’altronde, come detto, in quell’anno convulso il vescovo irlandese non riesce ad arrivare a Roma. Ma il ruolo cittadino di Arnaldo non è certo un ostacolo per una Basilica di potenza medioevale assoluta come San Lorenzo fuori le Mura, che attesta proprio in quella data la sua potente riedificazione. Che gli eventi di relazione alla vicenda e morte di Damaso II, oggi sconosciuti, potessero essere all’epoca noti parrebbe cosa probabile, oltre che possibile. Così Malachia in quel 1148 si trova al centro di eventi relativi al grande anniversario storico del reperimento della Reliquia suprema ma anche della morte del Papa che - a nostra opinione di studio - la difese e salvò con la propria stessa vita.

19 Con ogni probabilità su Damaso II, papa comunque straniero, scese all’epoca della tragica scomparsa una sorta di *damnatio memoriae* romana che ne offuscò traccia sepolcrale e ruolo politico.

Su questo punto, e sulle numerose presenze storico archeologiche in area basilicale laurenziana tali da poter giustificare questa conclusione, è cortesemente confrontabile la mia trattazione generale di stesura decennale dal titolo de “*I Tesori di San Lorenzo. Ipotesi storica e realtà reliquiaria*.”, Il Segno editore, 2017.

20 È tuttora presente e visibile nella Cripta degli Affreschi della Basilica di Aquileia un complesso di cicli pittorici parietali risalenti dalle interpretazioni critiche maggioritarie proprio all’intermedio secolo XII. Le scene raffigurate nella parte della Cripta cd. del Velario non risultano ancora interpretate. Mi sono da tempo permesso di segnalare innanzi tutto alle autorità ecclesiastiche competenti senza sinora ricevere risposta come tali scene si rifacciano – e tutto sommato con una certa sicurezza – alla celebre narrazione mantovana del secondo reperimento reliquiario della primavera 1048. Ciò è naturalmente del tutto possibile anche dal punto di vista storico, appartenendo in quella fase l’area mantovana all’ampio ambito territoriale patriarcale aquileiese.

\*L’autore è così generalmente noto e stimato da non necessitare certo di presentazione da parte mia, in particolare rispetto alla pubblicazione saggistica ovunque conosciuta. La recentissima, ampia ripresa dei miei studi fa capo all’ultimo capitolo del suo “*Il segreto di Benedetto XVI*”, Rizzoli, novembre 2018. In esso, e nell’ambito di complesso di molti altri affascinanti dati, le teorie di studio di chi scrive vengono non solo efficacemente ed analiticamente presentate ma attentamente ed equilibratamente dibattute e ragionate.

\*\* *Catechismo della Chiesa Cattolica, art. 675 -677.*

“L'ultima prova della Chiesa”.

675 Prima della venuta di Cristo, la Chiesa deve passare attraverso una prova finale che scuoterà la fede di molti credenti. 637 La persecuzione che accompagna il suo pellegrinaggio sulla terra 638 svelerà il «mistero di iniquità» sotto la forma di una impostura religiosa che offre agli uomini una soluzione apparente ai loro problemi, al prezzo dell'apostasia dalla verità. La massima impostura religiosa è quella dell'Anti-Cristo, cioè di uno pseudo-messianismo in cui l'uomo glorifica se stesso al posto di Dio e del suo Messia venuto nella carne.639

676 Questa impostura anti-cristica si delinea già nel mondo ogniqualvolta si pretende di realizzare nella storia la speranza messianica che non può essere portata a compimento se non al di là di essa, attraverso il giudizio escatologico; anche sotto la sua forma mitigata, la Chiesa ha rigettato questa falsificazione del regno futuro sotto il nome di millenarismo, 640 soprattutto sotto la forma politica di un messianismo secolarizzato «intrinsecamente perverso». 641

677 La Chiesa non entrerà nella gloria del Regno che attraverso quest'ultima pasqua, nella quale seguirà il suo Signore nella sua morte e risurrezione. 642 Il Regno non si compirà dunque attraverso un trionfo storico della Chiesa 643 secondo un progresso ascendente, ma attraverso una vittoria di Dio sullo scatenarsi ultimo del male 644 che farà discendere dal cielo la sua Sposa. 645 Il trionfo di Dio sulla rivolta del male prenderà la forma dell'ultimo giudizio 646 dopo l'ultimo sommovimento cosmico di questo mondo che passa. 647 “